

Il buco nero

Nel capitolo precedente ho affrontato una riflessione, riproponendo la questione della rappresentazione mentale che gli individui hanno delle persone con disabilità per effetto delle culture e dei pensieri prevalenti. Succede qualcosa però tra la rappresentazione mentale del pensiero positivista, quello della «curiosità scientifica», e quella del «bambino da proteggere», frutto del movimento delle famiglie a partire dalla fine degli anni Cinquanta del Novecento. Forse quel che accade in realtà è il prodotto di una parte del pensiero positivista, ma trovare gli elementi per sostenere tale tesi è complesso, e come un buco nero che attrae i pensieri più nascosti si fa largo nei Paesi occidentali, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, la cultura eugenetica, pensiero pseudoscientifico che per molti aspetti vive tuttora e gode del pericoloso consenso ignorante di molti. Devo all'amicizia con Giovanni de Martis, storico trevigiano che ha dedicato tempo e denaro alla realizzazione di studi e documentazioni sull'olocausto, l'aver ficcato il naso in questa cosa che chiamo buco perché è un pozzo nascosto, nero perché tutto si fa al buio, maleodorante perché il suo fetore è fatto dal nostro odore e non da quello di altri. Il pensiero eugenetico ha fatto presa in molta gente e in molti stati; in nome della sconfitta del male e di un vivere tutto improntato al bene (la particella *eu*) le sterilizzazioni di massa sono state applicate a centinaia di migliaia di persone, *in primis* negli Stati Uniti e subito dopo nei paesi anglosassoni della vecchia Europa. Nel 1920 un medico psichiatra e un giudice scrivono un libro che Hitler studierà in carcere in modo approfondito. Nel titolo del volume viene usata l'espressione «Vite indegne di essere vissute».

52

Partendo dalla cultura eugenetica imperante in molte nazioni, sotto i nazisti si sviluppa, prima di ogni altra macchina di morte, quella che uccide i propri figli deformati o malati di mente. Se ci si allena a uccidere i propri figli, poi è più facile far fuori gli altri. Si comincia con i bambini, poi si passa agli adulti, ai malati di mente che dagli istituti vengono prelevati e condotti a morire. Centinaia di migliaia di persone, in Germania e negli stati vicini, anche in Italia. Dopo, solo dopo, vengono gli zingari, gli omosessuali e infine gli ebrei. Per motivi diversi questa è una delle storie che non c'è. Non se ne discute se non in ristrette cerchie, non ci sono i testimoni, non ci sono gli scampati, non c'è un Primo Levi che ne abbia parlato. Non ci sono scorciatoie per conoscere ciò che accadde, ma se ha senso il ragionamento che ho fatto prima chiedendo al lettore: «Qual è la tua rappresentazione mentale della persona disabile?», allora bisogna fare i conti anche con quanto è accaduto meno di settant'anni fa e che fu possibile perché fondato su un pensiero strisciante che aveva un forte consenso, costruito con la propaganda rivolta a tutti e con un capillare intervento culturale.

Nel gennaio del 2008 sono stato ospitato a una tavola rotonda a Venezia che inaugurava una mostra sullo sterminio delle persone disabili dal 1939 al 1945 nella Germania nazista. L'ospite d'onore era Alice Ricciardi von Platen, medico e psicoterapeuta incaricata

dall'ordine dei medici della Germania post nazista di assistere al processo di Norimberga, intentato contro i medici e gli altri soggetti che avevano avuto parte attiva nello sterminio dei disabili all'interno e oltre la cosiddetta «Action T4». Alice era una testimone preziosa, una straordinaria donna di 97 anni la cui stessa vita era un libro. Il suo *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*, scritto nel 1948 a conclusione del processo, venne insabbiato dai medici per coprire lo scandalo delle proprie responsabilità e fino al 1993 rimase nell'oblio. Alice è mancata improvvisamente un mese dopo e, anche se era proprio «vecchia», con lei se ne è andata una persona che aveva ancora tanto da dire. Ho avuto la fortuna di essere stato onorato della sua stima e della sua amicizia, sia pure per un periodo troppo breve.

Mi aveva fatto il suo nome qualche anno fa Lorenzo Torresini, psichiatra triestino che, con altri testardi, da anni indaga e racconta

53

i crimini degli psichiatri sotto il nazismo. Il libro di Alice è un crudo resoconto della vicenda e fa emergere le chiare responsabilità ascrivibili a persone che in molti, troppi casi continuarono a stare al proprio posto dopo la guerra. Ero andato a intervistarla a casa sua, aveva 94 anni allora, e mi aveva parlato per mezz'ora dei suoi progetti futuri e dei corsi che teneva nel suo istituto di formazione in gruppoanalisi, di cui era stata una delle fondatrici del movimento europeo negli anni Settanta. Mi raccontò che per pubblicare il libro, nel 1993, aveva dovuto rinunciare a qualsiasi diritto sull'opera.

C'era la sua vecchia automobile nel cortile della casa di sassi dove viveva a Cortona, ma da un paio di mesi non guidava: «Faccio fatica a guardare indietro, colpa di un torcicollo... vedremo». Conservo con affetto il libro con la sua dedica autografa.

Quelli come noi

Dello sterminio delle persone disabili sotto il nazismo ne ho sentito parlare per la prima volta meno di dieci anni fa. All'epoca mi ero informato, ma in modo un po' distratto pensavo: «Tanto si sa già tutto ormai, ne hanno fatte tante e questa non può che essere una delle molte». Poi un amico mi ha procurato gli atti del convegno di San Servolo del 1998¹ (San Servolo è un'isola, oggi bellissima, di Venezia, che fino a pochi anni fa ospitava il manicomio, un luogo di cultura oggi e di reclusione ieri) e da allora non mi ha più lasciato la sensazione di avere ricevuto un pugno nello stomaco assieme al bisogno di capire come quanto è successo sia stato possibile.

Non ci sono «Bignami» validi per questa storia e c'è un lavoro urgente da fare: conoscerla e farla conoscere. Qui voglio provare a dire perché è importante per me.

Lo sterminio di decine di migliaia di persone disabili e malate di mente — c'è chi dice 70.000 e chi dice 300.000 — viene prima degli altri, è stato pensato, pianificato e attuato nella Germania di Hitler con un percorso strisciante condiviso da più persone. Non è

¹ Gli atti del convegno possono essere chiesti in formato PDF alla Fondazione San Servolo.

54

partito dai militari, ma da medici e funzionari di partito, e in seguito fu coinvolta in esso anche gente che faceva un lavoro simile a quello che faccio io. È un pensiero che toglie il sonno. Ma non eravamo i

buoni noi?

Ho avuto l'opportunità di intervistare Michael von Cranach, uno psichiatra tedesco tra i più attivi nel processo di conoscenza che oggi si sta facendo in Germania per una totale consapevolezza di quanto accadde. Davanti alle foto dei direttori dell'ospedale psichiatrico da lui ora diretto, mi mostra quella del suo collega che pianificò e attuò l'uccisione di migliaia di pazienti e mi dice: «La mia foto si aggiungerà a questa fila di volti e anche io sarò giudicato per quello che ho fatto». Gli chiedo: «Ma voi ne parlate? Anche con i pazienti?». E lui: «Come posso ottenere la fiducia da un mio paziente se non gli racconto che quelli come me una volta hanno fatto questo a quelli come lui?».

Non ci furono comunque solo medici psichiatri, bensì anche infermieri, educatori e altri.

All'epoca nei grandi istituti stavano indistintamente persone con disabilità e con disturbi psichiatrici, e di tutti si occupava la psichiatria, ma oggi non è più così. Allora perché la psichiatria italiana si è interrogata su questa vicenda e il più vasto mondo delle disabilità non lo ha fatto? In realtà, nessuno al di fuori di una parte del mondo psichiatrico se ne è occupato; solo recentemente sono usciti nuovi libri e in occasione delle giornate della memoria si organizzano degli eventi, tuttavia restano voci isolate. Tutta la vicenda è poco nota tra gli operatori del sociale, gli insegnanti e gli studenti. Ma soprattutto è una storia scomoda e, forse, è per questo che è meglio non parlarne.

Il silenzio

I grandi numeri portano sempre a perdere di vista le unità.

Le storie orribili, oggi più che mai, amano i dettagli scabrosi, ma ci allontanano dalla gente. Chi erano queste persone e chi scriverà per loro una nuova Spoon River? Ci sono migliaia di persone e di storie dietro di loro, migliaia di famiglie ingannate in modo infame, una per una, una alla volta. Oggi c'è il rischio che a raccontare quello che è successo ci si limiti a contare le infamità o a rabbrivire per le

55

ardite soluzioni tecnologiche degli assassini, dimenticando le facce e trovando una comoda categoria per descriverli, senza metterci di fronte allo specchio e chiederci cosa ci fa venire in mente questa storia. Dobbiamo conoscere quel che accadde, fare e farci domande, scoprendo che in quel buio qualche storia finita bene c'è stata, proprio come mi ha raccontato Alice Ricciardi parlandomi di una storia di campagna, dove i contadini con le forche cacciarono il furgone dell'istituto che era andato a prendere una bambina con una disabilità fisica, segnalata dall'efficientissimo sistema messo in piedi per scovare tutte le persone potenzialmente destinate ad essere uccise. La bimba da grande divenne un medico: chissà chi è e cosa potrebbe dire.

Un giorno ho rintracciato la nipote di un uomo che, ricoverato all'OPP di Trieste, fu tra coloro che vennero prelevati dalle SS nel tardo 1944 all'interno di quella che molti definiscono la coda italiana del T4. Lei mi ha parlato del silenzio, del bisogno e forse del diritto al silenzio da parte dei parenti rimasti, perché per raccontare quel che è stato fatto bisogna anche parlare di qualcosa di personale, di doloroso, di non scelto. C'è un doppio silenzio in questa storia, uno che va rispettato e uno che va combattuto perché non diventi un altro oblio. La nostra identità di operatori, di insegnanti, di professionisti

richiede che si facciano i conti con questa storia.

Internet

Navigando in Internet ho trovato in un blog quel che ero sicuro di trovare, uno che dice: «Beh, ma in fondo l'idea non era del tutto sbagliata e, anche se ci fa orrore pensarci, in qualche angolino ben nascosto c'è una vocetta che dice che la cosa aveva un senso...».

È solo un cretino? C'è un solo cretino?

² Si veda l'intervento di Lallo e Torresini negli atti del convegno di San Servolo (1998).

56

Ernst e altri bambini

C'era una volta un ragazzino nell'istituto diretto dal predecessore del dottor von Cranach che si chiamava Ernst. Von Cranach ne parla sempre in tutti i posti in cui lo chiamano, ha scritto un copione per farne un film —

chissà che ci riesca —

, ne parla con emozione, mi

fa vedere la sua cartella clinica dove c'è una foto del ragazzo. Non manca niente apparentemente, non è lo stereotipo del diverso, ha due bellissimi occhi scuri molto svegli. Lo psichiatra mi legge dei passaggi della cartella e io mi soffermo su quanto ha scritto l'insegnante che lo ha definito ribelle, incapace di apprendere e di stare al suo posto, cattivo, ladro. Più avanti si dice anche che i tentativi di educarlo sono falliti: è un bel rompicoglioni, uno che pone problemi e che pertanto diventa esso stesso un problema. Leggo nella sua cartella clinica che è stato scoperto a rubare delle mele per darle di nascosto agli altri ospiti (una delle tecniche per uccidere era la fame). È stato ucciso per questo: il motivo ultimo che ha fatto mettere la crocetta nella casellina per il «trattamento» è stato questo: noi, operatori, medici, infermieri, educatori, dichiariamo che non riusciamo a far niente con te e, siccome non possiamo ammettere che siamo noi che stiamo sbagliando, allora sei tu che sei sbagliato, quindi te ne devi andare. Non importa sapere il nome di chi ha deciso, i nomi di chi pensava così erano di più.

Rettig era arrivato al centro di rieducazione e dopo un breve periodo di permanenza era di nuovo scappato; dopo cinque giorni a casa era nuovamente tornato. Gli fu detto dal signor Kirsh (un educatore coimputato) che se fosse scappato un'altra volta sarebbe stato mandato in ospedale.³ Il giovane rimase qualche giorno e poi scappò di nuovo; dopo poco fu ripreso e portato direttamente in ospedale, questo lo so con certezza. Io non credo che il ragazzo avesse capito l'avvertimento, che qualora fosse fuggito un'altra volta [...] ma certamente un sospetto ce l'aveva! (Ricciardi von Platen, 2000, p. 63)

Eppure è in quegli stessi anni, nella sua clinica in Austria, che lavora e scrive Hans Asperger, il quale descrive con passione e lungimiranza scientifica i bambini autistici che studia.⁴

Quanta gente dopo la guerra ha ripreso o semplicemente ha

³ In ospedale veniva effettuato il «trattamento», nome dato alle uccisioni.

⁴ Si veda Asperger (2003).

57

mantenuto i posti che occupava; chi è stato condannato nei processi successivi ha scontato pene minime. In fondo quei tribunali hanno ribadito che le vite sterminate valevano meno e dunque le pene potevano essere proporzionate, e quei giudici non provenivano dalla

luna: il loro pensiero era un pensiero di molti.

E oggi? Il pensiero condiviso è quello, alto, della *Convenzione Internazionale sui Diritti delle Persone con Disabilità* approvata pochi mesi fa dalle Nazioni Unite? E la classe medica, che ha fatto finta di non sapere niente e che permette che ci sia una sindrome intitolata all'illustre professore Hallervorden?⁵ Peccato che per fare questa scoperta il luminare in questione facesse la spesa di cervelli ancora vivi, indicando quali gli servivano. Qualcuno mi ha detto che, tutto sommato, se quelle ricerche sono servite tanto vale usarle: anche per inventare l'aspirina è morta gente. Già, perché rivangare certe cose dunque?

Il primo e l'ultimo

Il primo ad essere ucciso fu un bambino, nel 1938, e su di lui molti hanno scritto, perché fu un pretesto. È sempre così quando si comincia. Dal rapporto americano a Kaufbeuren poi si legge:

L'ultimo bambino ucciso è stato avvelenato dalla Sorella Wörle il 29 maggio 1945, 33 giorni dopo che le truppe americane ebbero occupato Kaufbeuren. La cartella clinica di questo bambino di 4 anni, Richard Julius Hallervorden «nacque nel 1882 e il suo nome è ricordato per gli studi condotti insieme a Hugo Spatz che portarono alla scoperta, nel 1922, della cosiddetta "Sindrome di Hallervorden-Spatz", una malattia infantile degenerativa del cervello. Per la sua fama Hallervorden occupò la cattedra di Neuropatologia al Kaiser Wilhelm Institut di Berlino (oggi "Max Planck Institut"). Era anche patologista all'Ospedale Statale di Brandenburg. Quando venne varato il progetto di eutanasia nazista, Hallervorden ne ebbe immediata e piena conoscenza. Che non ignorasse ciò che stava accadendo, e che anzi ne fosse informato sin nei minimi particolari, è testimoniato dalla deposizione del suo assistente dell'epoca Werner-Joachim Eicke al processo intentatogli dopo la guerra e da un discorso che lo stesso Hallervorden preparò per l'Associazione Tedesca della Ricerca scientifica nel dicembre 1942» (per gentile concessione dell'Associazione Olokaustos: <http://www.olokaustos.org/bionazi/leaders/hallervorden.htm>).

58

Jenne — figlio di un operaio proveniente da Ihringen in Baviera — cita come causa di morte dell'infante la polmonite. La polmonite è risultata la più frequente causa di morte registrata negli archivi dell'istituto.⁶

Non ho la pretesa che fossero proprio loro il primo e l'ultimo, ma c'è stato un primo e c'è stato un ultimo. E forse entrambi erano dei bambini, come questo.

Questa foto l'ho scattata all'interno dell'edificio dove venivano effettuate le autopsie e i prelievi di organi, collegato all'istituto di Irsee in Baviera che fu un luogo di sterminio accanto al più famoso ospedale psichiatrico di Kaufbeuren. I pannelli sono molto grandi e non è facile sostarci davanti senza restarne turbati. Quello centrale mette in risalto le gambine spastiche, ma negli altri due è impossibile non guardare il bambino che piange, che grida. Di chi sono quelle braccia che lo bloccano? Quelle non sono divise militari: chi erano quelle donne? Colleghe di un tempo che fu?

Il locale è stato salvato dalla ristrutturazione dell'intero complesso, che oggi è un albergo di lusso, a opera del movimento per la memoria di quegli eventi, a cura della psichiatria democratica tedesca.

⁶La citazione è stata tratta dal rapporto dell'autorità militare americana (CIC) su Kaufbeuren – Harvard School Library, Item No. 2567 (ricerche a cura di Giovanni de Martis).

59

Non è molto in vista e per entrare bisogna ottenere l'autorizzazione dal direttore, il quale ci disse che potevamo fare delle riprese ma che

per darci la chiave ci fece firmare una ricevuta: in caso di smarrimento della chiave avremmo dovuto rifondere 50.000 euro. Lascio al lettore il perché di questa clausola.

Rischia sempre di diventare troppo grande questo argomento, ci sarebbe troppo da dire in mille direzioni diverse. Il pericolo è che si finisca per tacere. Io però vorrei che noi che lavoriamo in questo settore ce lo prendessimo questo pugno sullo stomaco, con tutta la sua forza. Non ho ancora trovato la risposta alla domanda: «Come è stato possibile che sia accaduto?». Ho delle risposte, le mie, e sento il bisogno di confrontarle.

L'altra domanda a cui non so rispondere è: «Perché questa è una storia che non c'è?». Penso però che, perché una storia esista, ci deve essere qualcuno disposto ad ascoltarla, qualcuno che chiede di conoscerla, qualcuno che non si accontenta e che vuole di più.

Siamo noi operatori in relazione di aiuto, qualunque sia il nostro ruolo e il nostro specifico ambito di lavoro, quel qualcuno: prima di altri, di tutti gli altri, siamo noi. Dobbiamo far crescere il desiderio di conoscere e farlo diventare un bisogno, solo così quel buco nero potrà essere guardato, perché un buco nero attrae, fa paura ma attrae. La normalità a cui mira la cultura dell'integrazione e dell'inclusione nella società dei diritti invece non ha lo stesso potere di attrazione e costa di più.

Erano presenti quel giorno al convegno di San Servolo diversi operatori del settore, colleghi che lavorano in strutture, insegnanti, altri. Faceva molto freddo in quella sala, ma il freddo interiore era più forte. Forse perché sappiamo che il tema è attuale? Perché ogni tanto apriamo un giornale e scopriamo che i carabinieri hanno trovato una struttura «lager»? O perché siamo consapevoli che con gli psicofarmaci abusati possiamo annientare le persone senza dover necessariamente eliminarle fisicamente? Lo sanno bene gli scomodi testardi che continuano a voler parlare dello sterminio dei malati di mente e dei disabili. Forse lo fanno perché non è poi così scontato e così vero che noi siamo i buoni e che se non si sta costantemente con gli occhi bene aperti si finisce per tollerare comportamenti e discorsi nazisti?